



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 41

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

48^a seduta: giovedì 10 giugno 2010

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione dell'onorevole Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania/Myanmar**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 12 e <i>passim</i>	* FASSINO	Pag. 3, 12
SOLIANI (PD)	11		
* LIVI BACCI (PD)	12		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-AP; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'onorevole Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania/Myanmar

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'onorevole Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania/Myanmar

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta dello scorso 8 giugno.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dell'onorevole Piero Fassino, nella sua veste di inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania/Myanmar, un Paese le cui problematiche sono state più volte oggetto di analisi in questa Commissione; peraltro alcuni commissari sono particolarmente impegnati su questo terreno in quanto membri dell'intergruppo parlamentare «Amici della Birmania». Ci stiamo inoltre riferendo ad un tema che rientra nell'ambito del dibattito sui diritti umani, che catalizza l'attenzione non solo del nostro Paese, ma anche dell'Europa e del resto del mondo.

Do quindi il benvenuto all'onorevole Fassino, ringraziandolo per aver aderito al nostro invito ed a cui lascio immediatamente la parola.

FASSINO. Ringrazio il Presidente e i membri della Commissione, nonché i senatori che fanno parte dell'intergruppo «Amici del Myanmar», per l'opportunità offertami, con l'odierna audizione, di riferire sulla delicata questione in oggetto. Premetto che da parte mia c'è la massima disponibilità a informarvi in qualsiasi momento sugli sviluppi della situazione. La presente audizione giunge quindi particolarmente a proposito, essendo tornato questa notte da un viaggio in Cina e Giappone dove mi sono recato per una serie di consultazioni con i Governi di quei Paesi sulla situazione in Birmania-Myanmar e sulle relative prospettive.

Inoltre, la scorsa settimana si è tenuto a Madrid un vertice tra Unione europea e ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico), che

ha rappresentato un'ulteriore occasione di confronto su questo tema che era tra quelli previsti in agenda.

Nel corso del suddetto vertice si sono svolti non solo una discussione in sede plenaria, ma anche tre incontri nell'arco di una giornata con il Ministro degli esteri del Myanmar, al terzo dei quali era presente anche l'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea, signora Ashton.

La prossima settimana sarò a Washington per un nuovo *round* di consultazioni al Dipartimento di Stato con l'assistente segretario di Stato Kurt Campbell – con il quale, peraltro, ho modo di confrontarmi periodicamente – che nell'ambito del Dipartimento segue il *dossier* Myanmar e che negli ultimi mesi ha visitato due volte il Paese.

La questione dei diritti umani nel citato Paese è parte del più generale problema del Myanmar. Effettuerò pertanto una descrizione della situazione per come si sta prospettando, evidenziando come all'interno di quello scenario possa essere affrontata anche la questione dei diritti umani, sapendo che il dato di partenza è che il Myanmar è governato da lunghissimo tempo da un regime militare particolarmente rigido nel controllo del Paese e che non si fa scrupolo di ricorrere a politiche oppressive e repressive particolarmente dure. Si tratta dunque di un Paese nel quale i diritti umani sono costantemente violati. Faccio stato del rapporto – che qualora non fosse noto sarebbe bene che venisse messo a disposizione dei commissari – che l'inviato speciale per i diritti umani delle Nazioni Unite in Myanmar, Tomas Ojea Quintana, ha presentato nella primavera scorsa a Ginevra durante una sessione del Consiglio dei diritti dell'uomo, sessione cui ero presente e che mi ha offerto l'opportunità di avere con Quintana i necessari colloqui di consultazione.

In questo momento il punto da cui partire è la decisione della giunta militare del Myanmar di convocare delle elezioni entro la fine di quest'anno, presumibilmente tra ottobre e novembre, anche se la data non è stata ancora fissata. In previsione di quella scadenza sono stati già approvati: la legge elettorale, il primo regolamento della campagna elettorale e il regolamento di registrazione dei partiti che intendono partecipare alle elezioni. Tutte le informazioni che abbiamo – ho tratto questa conclusione anche dai miei colloqui in Cina e Giappone – ci portano a dire che la giunta intende portare a compimento con grande determinazione questo passaggio elettorale che rappresenta la sesta tappa della *road map* (che consta di sette punti), a suo tempo stabilita dalla giunta militare per condurre il Paese alla democrazia, e che viene per l'appunto definita *Road map for democracy in seven step*.

La sesta tappa prevede l'elezione di un Parlamento nazionale e contemporaneamente l'elezione di Parlamenti locali negli Stati che compongono la Birmania che, come sapete, è un Paese multietnico caratterizzato da sette regioni, o meglio sette autonomie con identità statuale; del resto, il nome della Birmania è Unione del Myanmar, ovvero unione di popoli di identità statale.

La settima ed ultima tappa è la formazione di un governo civile cui trasferire i poteri attualmente detenuti dalla giunta militare.

Di fronte a questa decisione la comunità internazionale, che nei confronti della giunta del Myanmar è stata fino ad ora particolarmente severa – soprattutto dopo la «Saffron revolution» del 2007, che ha visto prima le manifestazioni dei monaci e poi la repressione del movimento – si è posta il problema di come reagire a questa decisione. Le ipotesi al riguardo formulate sono due: rifiutare le elezioni non ritenendo vi siano garanzie sufficienti per considerarle un passaggio credibile, oppure, pur essendo consapevoli che allo stato attuale non c'è un quadro di garanzie sufficienti, considerare questo periodo come una fase in cui cercare di produrre tutte le iniziative politiche, diplomatiche, di pressione e persuasione necessarie al fine di ottenere quelle garanzie (non ancora presenti) che consentano alle elezioni di essere ritenute un processo ragionevolmente credibile e riconosciuto dalla comunità internazionale. Questo è il dilemma che si è posto di fronte allo svolgimento delle elezioni e che è stato sciolto optando per la seconda ipotesi, complici i Paesi asiatici che fin dal primo momento hanno adottato il medesimo atteggiamento, considerando le elezioni un passaggio da sostenere e incoraggiare. Aggiungo che anche nell'ambito dei miei colloqui con i dirigenti cinesi e giapponesi – i cui rispettivi Governi hanno posizioni diverse – è stato confermato questo approccio.

Sulla stessa linea si sono posizionati anche gli Stati Uniti. Subito dopo l'elezione del presidente Obama, gli Stati Uniti hanno messo in campo una *policy review*. Fino a quel momento la politica degli Stati Uniti si fondava in modo rigido sulle sanzioni, *focus* della loro strategia, laddove la *policy review* annunciata dal segretario di Stato Hillary Clinton nello scorso mese di settembre, dopo alcuni mesi di riflessione nel Dipartimento di Stato, ha stabilito che gli Stati Uniti, pur confermando le sanzioni – non essendovi le ragioni per toglierle – non le considerano l'unico strumento della loro strategia, ma ritengono necessario mettere in campo anche una politica di *engagement* e di rapporto diretto con le autorità al potere in Birmania, onde verificare la possibilità di costruire condizioni di influenza positiva che possano far evolvere la situazione.

In questo scenario le elezioni vengono considerate un passaggio sul quale lavorare. Lo stesso tipo di approccio è stato adottato dall'Unione europea: l'adozione di una linea che, confermando le sanzioni esistenti, non le assume quale pilastro fondamentale della strategia, bensì sceglie l'*engagement*, la relazione e il dialogo con le autorità di Myanmar e naturalmente con tutti gli altri attori quali l'opposizione, la società civile, le minoranze etniche. Questo tipo di approccio corrisponde peraltro anche al prevalere, all'interno della società civile e nelle forze di opposizione birmane, di un orientamento che guarda alle elezioni come un'opportunità da sfruttare, pur nella consapevolezza dei limiti, dei problemi e dei rischi esistenti.

Ho già accennato all'approvazione del regolamento in materia di registrazione dei partiti. Nello specifico, è stata accolta la richiesta di registrazione di 21 partiti sui 37 che hanno avanzato domanda in tal senso.

Tra di essi, ve ne sono alcuni fondati da esponenti dell'opposizione, sia provenienti dalla Lega nazionale per la democrazia – il partito fondato dal Premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi – che esterni ad essa. Alcuni hanno trascorso un numero consistente di anni in prigione. All'interno della Lega nazionale per la democrazia si è aperta una discussione: la maggioranza del gruppo dirigente di tale partito ha deciso di non chiedere la registrazione della Lega che conseguentemente non parteciperà alle elezioni, mentre un settore del partito, di cui fanno parte anche importanti esponenti del comitato centrale esecutivo, ha deciso che il passaggio elettorale debba essere utilizzato ed ha dato vita a un movimento, il National Democratic Front (NDF), che si è registrato e parteciperà quindi alle elezioni.

Anche le minoranze etniche si sono interrogate sull'opportunità di partecipare o meno alle elezioni: alcune organizzazioni hanno deciso di partecipare; altre non hanno ancora assunto una decisione; altre ancora hanno annunciato che, almeno allo stato attuale, si predispongono a non parteciparvi. Ad ogni modo, il dibattito che sta avendo luogo dà il senso del fatto che anche nelle forze di opposizione e della società civile il tema di come affrontare questo passaggio non è assolutamente scontato, né semplice.

Al riguardo sono dell'avviso che l'approccio testé illustrato, condiviso dagli americani, dall'Unione europea e dai Paesi asiatici e che quindi vede unita su una stessa linea la comunità internazionale, debba essere sperimentato al fine di raggiungere l'obiettivo desiderato. Sono infatti convinto che se esiste un qualche spazio per determinare un'evoluzione della situazione di Myanmar, abbiamo il dovere di percorrerlo.

Deve essere chiaro che una politica che isola Myanmar non indebolisce il potere del regime: al contrario, è proprio sull'isolamento che il generale Than Shwe ha costruito la sua forza.

Nei due anni e quattro mesi di svolgimento del mio incarico ho avuto numerosi contatti con esponenti dell'opposizione e della società civile, alcuni dei quali vivono in Birmania, ma anche in Thailandia o in altri Paesi e il messaggio che dalla stragrande maggioranza dei miei interlocutori è giunto è stato quello di non isolare il Paese, perché ciò non farebbe che rafforzare chi detiene il potere e lo controlla rigidamente con un sistema oppressivo-repressivo quasi inscalfibile. Se esiste uno spazio è da ricercarsi nell'apertura e nel dialogo. Ricorderete che all'indomani del passaggio del ciclone Nargis, che ha devastato la Birmania nel maggio 2008, il regime non voleva accettare gli aiuti umanitari; soprattutto non voleva accogliere le *equipe* internazionali, e in tal caso non si trattava neanche di soldati, ma di personale sanitario. Questo perché a quel regime fanno paura perfino i medici stranieri!

Ho citato tale esempio a conferma del mio ragionamento e per ribadire che il regime non è impensierito dall'isolamento, ma dall'apertura e, del resto, anche chi lavora nelle tante organizzazioni non governative internazionali che oggi operano in Birmania, lancia il medesimo messaggio. Le stesse ONG locali, che agiscono in un contesto molto difficile, visto

che il regime esercita un controllo anche su di esse, ci confermano in questo punto di vista.

Riassumo il mio approccio in un'affermazione di un accademico universitario ed esponente dell'opposizione che è stato imprigionato per parecchi anni e ora vive a Rangoon e che ho avuto modo di incontrare qualche settimana fa in Thailandia. Egli ha dichiarato che pur non sapendo se le elezioni del 2010 saranno *fair and free*, è tuttavia indispensabile che esse abbiano luogo proprio affinché possano essere *fair and free* quelle del 2015.

Se si assume che il cambiamento di Myanmar non possa determinarsi dal giorno alla notte, né da un evento esterno o, tanto meno, interno – visto che non vi sono segnali che possano far pensare ad un sovvertimento dell'attuale regime – allora occorre lavorare a una strategia evolutiva che, *step by step*, consenta di produrre un'evoluzione. Diversamente, ci condanniamo ad una azione del tutto sterile.

In Asia vi sono alcuni esempi che testimoniano come un simile approccio non sia infondato: la Thailandia è un Paese che ha conosciuto il passaggio da un regime militare a un governo civile. Vi è poi l'Indonesia, uno dei grandi attori della regione e uno dei principali protagonisti della vicenda di Myanmar, dove gioca un ruolo positivo, e che è anch'esso un Paese che ha conosciuto il passaggio da un regime militare a un governo civile e democratico. Oggi lo Stato indonesiano vive con le regole della democrazia, con un Parlamento, un Governo, il multipartitismo e tutto ciò che caratterizza la democrazia. So bene che questa strada è più complicata ed esposta a molti rischi, ma è anche l'unica che abbia qualche possibilità di produrre una dinamica capace di determinare cambiamenti.

Peraltro, la comunità internazionale dispone di *leverage* molto limitati. Come sapete, le sanzioni sono state adottate dall'Unione europea e dagli Stati Uniti, che le hanno confermate, affiancandole ad una nuova strategia di *engagement*. Occorre al riguardo considerare che l'83 per cento dell'*import-export* con Myanmar riguarda però i Paesi asiatici, tra cui il Giappone che, pur essendo un Paese che in genere adotta strategie affini a quella degli Stati Uniti e dell'Europa, non ha adottato sanzioni. L'efficacia concreta delle sanzioni è pertanto ridotta. Personalmente ho incontrato imprenditori europei (tedeschi, francesi, italiani), al fine di comprendere l'efficacia, e costoro mi hanno spiegato che comprano gli stessi prodotti pagandoli però il 30 per cento in più agli intermediari thailandesi.

Le sanzioni hanno un valore politico e morale, tant'è che le abbiamo confermate fino a quando non vi saranno le condizioni per toglierle. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che non è attraverso questa strada che si può pensare di indebolire la tenuta di quel potere. Ritengo pertanto che se si vuole produrre qualche risultato, si debba perseguire una strategia che operi gradualmente (in tal senso assumendo come parametro l'esempio dell'Indonesia) e che credo abbia maggiori possibilità di produrre dinamiche concrete rispetto ad una linea di pura negazione e rifiuto di qualsiasi forma di relazione e di rapporto. Peraltro, questa sollecitazione a non isolare il Paese viene anche da settori della *business community* e perfino da

settori dell'esercito, dove parte degli ufficiali più giovani non può vivere nel mondo della globalizzazione in una condizione di isolamento continuo. È anche possibile che questa strategia comporti dei rischi, ma è quella che a mio avviso ha più senso, in quanto è l'unica che interloquisce con i Paesi asiatici e del resto non si può immaginare di riuscire a risolvere il problema della democrazia in Myanmar a prescindere da quello che pensano i Paesi di quell'area del mondo.

Nell'approccio al problema dei Paesi asiatici si osservano sicuramente una gerarchia e un grado di sensibilità e di attenzione diversi. Tanto per fare esempi concreti, le Filippine sono certamente un Paese molto *pro-democracy* c'è poi l'Indonesia che, sentendosi una potenza regionale e volendo esercitare un ruolo nella regione, svolge una funzione positiva. Penso soprattutto al nuovo ministro degli esteri Marty Natalegawa, che prima ricopriva la carica di ambasciatore presso le Nazioni Unite, nell'ambito del quale aveva già svolto un ottimo lavoro per quanto riguarda il Myanmar. L'Indonesia è un Paese strategicamente decisivo, uno dei più grandi della regione ed il più importante dell'ASEAN, oltre ad essere il più grande Stato musulmano del mondo. La sua storia ha inoltre conosciuto il passaggio da un regime militare ad uno civile, e ciò fa di questo Paese un buon punto di riferimento, consentendogli di offrirsi come parametro alle autorità e alla società del Myanmar. Anche la Repubblica di Singapore manifesta un atteggiamento che sta evolvendo in termini positivi, e mi riferisco soprattutto all'azione del suo Ministro degli esteri. L'attuale Governo della Thailandia e il suo Ministro degli esteri, al netto delle turbolenze che percorrono questo Paese, hanno adottato in questa vicenda un atteggiamento *pro-democracy* certamente importante. Altri Stati come il Laos, il Vietnam e la Cambogia, hanno un approccio più tiepido al problema, dovuto forse al fatto che si tratta di Paesi meno sensibili al tema della democrazia.

I grandi attori della regione hanno gradi di sensibilità diversi rispetto alla problematica in esame. Il Giappone ha adottato una linea di impegno a favore di un'evoluzione democratica. La Cina, pur con la necessaria prudenza (lo dico anche sulla base dei colloqui che ho avuto a Pechino in questi giorni), è consapevole che la situazione che vive il Myanmar è molto rischiosa. Il Governo cinese, da un lato, è interessato a mantenere una forte presenza non solo economica, ma anche geostrategica in Birmania, che gli garantisce un facile accesso all'Oceano indiano, dall'altro, è però consapevole che i problemi alle frontiere tra Cina e Birmania e nelle relazioni tra la giunta del Myanmar e la minoranza cinese Wa, costituiscono costante motivo di preoccupazione, di tensione e di conflitto. Nell'agosto 2009, un'offensiva dei militari della giunta nei confronti della minoranza cinese Kokang e della sua organizzazione armata ha prodotto un flusso di 30.000 rifugiati che si sono riversati dal Nord della Birmania in Cina, suscitando un'inquietudine grandissima presso le autorità di Pechino. Nei giorni scorsi, il 2 e 3 giugno, c'è stata una visita importante del primo ministro cinese in Myanmar, formalmente finalizzata a celebrare i sessant'anni delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, nell'ambito

della quale le autorità cinesi hanno concretamente colto l'occasione per dare due messaggi forti: incoraggiare da un lato le autorità birmane a basare il percorso elettorale sul dialogo interno – da parte della Cina non era affatto scontato – e, dall'altro, lanciare un *warning* sul tema delle minoranze, affermando con chiarezza che i problemi delle minoranze debbono essere affrontati con il dialogo politico e non con la forza.

Questa è la situazione, nella quale si colloca il tema dei diritti umani: parliamo di circa 2.000 e forse più prigionieri politici, molti dei quali condannati a pene particolarmente lunghe e opprimenti. Non credo infatti che vi sia altro regime al mondo che condanni i suoi oppositori a detenzioni di trenta, quaranta o anche sessant'anni.

In questo contesto si inserisce la vicenda umana e politica di Aung San Suu Kyi i cui arresti domiciliari, sulla base della legislazione birmana in tutte sue possibili estensioni, dovrebbero scadere nel novembre prossimo. Dai colloqui che ho svolto in tutto questo periodo, ho ricavato l'impressione – spero sbagliata – che questi due problemi, ovvero la liberazione dei prigionieri politici e la liberazione di Aung San Suu Kyi, non potranno trovare un esito prima del passaggio elettorale. Naturalmente l'Unione europea e l'intera comunità internazionale – in modo particolare l'Unione europea e gli Stati Uniti – fanno pressione perché si trovi una soluzione prima di tale svolgimento. Il messaggio che in tutti i modi abbiamo lanciato alle autorità del Myanmar è che siamo pronti ad una strategia di *engagement*, di dialogo e di relazione politica, ma al contempo chiediamo che il passaggio elettorale di fine anno sia organizzato in modo credibile. Con l'aggettivo «credibile» si intende che tutti i partecipanti alle elezioni, tutti i candidati e tutti i partiti dovranno essere posti nelle stesse condizioni, godere delle stesse opportunità e degli stessi diritti; che la campagna elettorale dovrà attenersi a regole e standard internazionali; ed infine che dovranno essere liberati i prigionieri politici e Aung San Suu Kyi.

Questo sarà anche il messaggio che porteremo nelle prossime settimane, quando una delegazione dell'Unione europea si recherà in Myanmar, per la prima volta dal 2002. La decisione è stata assunta dal Consiglio dei Ministri degli esteri dell'Unione europea, svoltosi ad aprile a Lussemburgo; in quella sede sono stati definiti i termini di riferimento, ovvero le *guidelines* della visita. In questo momento l'ambasciatore tedesco in Myanmar, in rappresentanza dell'Unione europea, sta definendo con le autorità la data e il programma di questa visita. Si tratterà di una *exploratory mission*, cioè di una visita esplorativa, di conoscenza e di relazione, nel corso della quale ci proponiamo di incontrare non solo i rappresentanti dell'autorità al potere, ma anche l'opposizione, inclusa Aung San Suu Kyi, e le minoranze etniche. Il messaggio che lanceremo in tale occasione sarà che l'Unione europea è pronta a sostenere un processo di dialogo interno che consenta la realizzazione di una transizione democratica e di una riconciliazione nazionale, di cui siano parte tutti gli attori della società del Myanmar, ovvero chi oggi governa, l'opposizione e le minoranze etniche.

Sottolineo a questo proposito un dato che considero molto importante. Chiunque abbia occasione di parlare con un esponente politico dei Paesi asiatici si renderà conto immediatamente che in Asia c'è un tema ineludibile se si vogliono affrontare le situazioni di crisi, compreso il Myanmar e che è rappresentato dal valore assegnato da quei governanti alla stabilità. Questo dato non è privo di significato. La regione asiatica conosce molti focolai di instabilità: la guerra in Afghanistan, la vicenda irachena e quella iraniana, i moti in Thailandia, le questioni di confine aperte tra Paesi. Nella regione, ivi inclusa la Birmania, sono inoltre presenti forme di guerriglia armata tra gruppi di minoranze etniche di cui solo alcuni hanno sottoscritto accordi di cessate il fuoco. Il tema della stabilità, quindi, ha un suo valore. Per nostra cultura siamo portati a ritenere che se c'è democrazia, c'è maggiore stabilità. Il fatto che noi pensiamo questo non significa che in altre parti del mondo l'approccio sia lo stesso. Tant'è che la domanda che spesso i miei interlocutori mi rivolgono è: «ma se in Myanmar succede tutto quello che è stato detto, dopo ci sarà maggiore o minore stabilità?». E questo perché se ce ne dovesse essere di meno non vi sarebbe il loro accordo. È quindi evidente che occorre fare i conti anche con questo aspetto.

Per questo ritengo che la strategia giusta sia battersi affinché in Myanmar si apra un dialogo che coinvolga tutti gli attori oggi al potere, dall'opposizione alle minoranze etniche. Se infatti il processo di transizione vedrà la partecipazione di tutti, avrà anche un carattere di maggiore stabilità rispetto ad un processo caratterizzato dalla conflittualità tra i soggetti. Questa è la situazione, un quadro complicato, problematico e difficile.

Credo molto nella strategia che ci siamo dati, anche se non mi illudo che essa possa produrre cambiamenti significativi a breve, ma solo a medio termine.

Sarebbe quindi già importante riuscire a far sì che le elezioni potessero essere ragionevolmente democratiche e credibili e che quindi fosse possibile eleggere un Parlamento in cui potesse sedere anche l'opposizione. Questo rappresenterebbe un primo elemento importante. Sotto questo profilo penso che le elezioni di fine anno vadano interpretare non come il *last step* della transizione, ma come il *first step*, l'inizio di un percorso di democratizzazione.

Questo è anche il punto di vista americano. Ho incontrato l'assistente segretario di Stato Campbell, che rivedrò anche nei prossimi giorni perché, come già segnalato, tra noi c'è una consultazione costante. L'approccio dei Paesi asiatici, anche se in diverso grado, è quello che ho descritto.

Credo, pertanto, che abbiamo il dovere di lavorare in questo modo, anche se naturalmente i risultati si vedranno solo in futuro.

Può anche darsi che questo nostro sforzo non produca alcunché e allora trarremo le dovute valutazioni. Ma fino a quando ci sarà la possibilità di percorrere una strada penso che questa dovrà essere percorsa fino in fondo. Questo è quanto avevo da dire. Resto a disposizione per eventuali domande e valutazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Piero Fassino. Oggi abbiamo avuto un quadro aggiornato e completo, come raramente ci è dato avere nelle nostre discussioni. Naturalmente è un quadro in cui l'approfondimento della conoscenza porta al pettine un nodo che è poi rappresentato dal cuore delle scelte politiche poste in campo da parte di coloro che sono impegnati su questo terreno.

Prima di dare la parola ai colleghi che intendono intervenire, colgo l'occasione per ricordare loro che per giovedì prossimo la Iscos Cisl ha organizzato un evento in onore del compleanno Aung San Suu Kyi. Credo che tutti voi abbiate ricevuto l'invito al quale auspico aderirete.

SOLIANI (PD). Ringrazio l'onorevole Fassino, inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania/Myanmar. Ricordo bene quando gli fu affidato questo incarico; tutti noi, in particolare i parlamentari dell'intergruppo parlamentare «Amici della Birmania», pensammo in tale occasione a come fosse straordinario che l'Unione europea riconoscesse ad un proprio rappresentante una responsabilità di interlocuzione con la Birmania/Myanmar. Dalla relazione odierna emerge la portata politica, l'intensità e l'articolazione del lavoro fin qui svolto, nonché l'importanza di tutti i rapporti creati ed anche i risultati cui siamo giunti – naturalmente considerate le condizioni date – per i quali desidero esprimere grande soddisfazione.

Credo anch'io che politicamente sia importante stare sulla strada dell'evoluzione della attuale condizione. Mi rendo conto che è difficile parlare di evoluzione data l'odierna grave situazione di dittatura di quel Paese e conseguentemente anche capire a quale punto si sia giunti: probabilmente siamo ai primi passi che annunciano l'inizio di una democrazia, ma che lasciano ancora aperto un percorso davvero complesso. Mi chiedo nel merito fino a che punto la resistenza sia resa, ovvero se vi sia la possibilità di procedere un passo dopo l'altro e da questo punto di vista condivido anch'io il fatto che i primi risultati si potranno avere solo in tempi medi o lunghi.

Considero molto importante la visita della delegazione dell'Unione europea in Myanmar e non mi soffermo a spiegare le ragioni di questa mia affermazione perché credo siano di tutta evidenza. Si tratta dunque di una visita importantissima, nell'ambito della quale, oltre al lavoro preparatorio ed istruttorio e di concreta interlocuzione che svolgerà in quanto membro della delegazione dell'Unione europea, l'onorevole Fassino avrà anche il compito di raccordarsi con gli Stati Uniti e con gli altri Paesi onde poter poi sottoporre un rapporto all'Unione europea che tenga conto di tutte le voci. Si tratta quindi di un'occasione davvero straordinaria.

Se è possibile, mi interesserebbe sapere qualcosa di più rispetto alla posizione della Cina. Da quanto abbiamo appreso questo Paese ha enormi interessi economici in questa area. Comprendo quindi che la situazione sia particolarmente complicata, ma vorrei anche capire fino a che punto si possa contare sul sostegno della Cina in direzione di un'evoluzione democratica della Birmania.

Vorrei inoltre sapere a che punto sia la proposta di risoluzione – a mio avviso completa ed interessante – che è stata presentata al Parlamento europeo. Mi piacerebbe infine conoscere il punto di vista dell'onorevole Fassino, circa l'opportunità di presentare anche in seno al Parlamento italiano una proposta di risoluzione; ritiene che possa essere utile, in questi mesi e in questa fase e a fronte del quadro testé definito, avanzare una proposta di risoluzione aggiornata e più stringente anche per il Governo italiano?

Infine, vorrei conoscere l'opinione dell'onorevole Fassino sul ruolo che potrà avere Aung San Suu Kyi nel contesto da lui descritto.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare l'onorevole Fassino, il quale ha svolto una relazione articolata ed approfondita, frutto del grande lavoro da lui compiuto in questi due anni e mezzo in qualità di inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania/Myanmar.

Vorrei poi porre alcune domande molto semplici nella loro formulazione, ma immagino assai più complicate in termini di risposta. In primo luogo, si ritiene effettivamente praticabile l'ipotesi – ovviamente auspicata – di un processo di transizione di cui tutti siano partecipi? Non vi sono ferite così profonde tali da compromettere il dialogo? Il fronte della giunta militare è compatto oppure vi sono fratture interne?

Spesso parliamo di diritti umani e ci concentriamo sui casi più clamorosi ed evidenti, come quelli che vedono coinvolte le personalità politiche imprigionate e così via, ma una transizione alla democrazia, a parte il beneficio che essa comporterebbe in termini di libertà diffusa e quant'altro, potrebbe eliminare le gravi infrazioni ai diritti umani inflitte a categorie importanti di popolazione? Ci sono minoranze che trovano estremamente ristretti i loro spazi di vita e che quindi sono sottoposte a pressioni, che cosa ci guadagna dunque la povera gente dalla transizione alla democrazia, nel breve periodo? Nel lungo periodo i vantaggi sono evidenti, ma nel breve periodo quali sono gli aspetti positivi di tale transizione?

PRESIDENTE. In risposta alla sollecitazione della senatrice Soliani, vorrei far presente che all'esito della nostra discussione, nelle prossime settimane, potremmo predisporre per il Governo italiano un atto parlamentare di indirizzo su questo tema, rispetto al quale il confronto odierno ci ha permesso di acquisire degli elementi di conoscenza ulteriori.

Do quindi la parola all'onorevole Fassino.

FASSINO. Signor Presidente, cercherò per quanto possibile di dare una risposta a tutte le domande poste.

Mi è stato chiesto fino a che punto si possa sperare che la nostra strategia funzioni. Questo è un interrogativo a cui non è possibile fornire una risposta sicura, per cui risponderò in *via negationis*, come si fa quando si discute dell'esistenza di Dio, che in genere si dimostra più in questo modo

che per via positiva. Ciò detto, non vedo all'orizzonte ipotesi di strategie alternative che ci consentano di ottenere risultati maggiori, né condivido una strategia che punti ad accrescere l'isolamento della Birmania, e ne ho già spiegato le ragioni: non solo l'isolamento del Paese rafforzerebbe il potere esistente ma, date le relazioni nettamente prevalenti del Myanmar con i Paesi asiatici, un simile approccio sarebbe condannato alla sterilità. Nessun Paese asiatico sarebbe disposto ad isolare la Birmania. Una linea che puntasse ad inasprire le sanzioni rischierebbe pertanto di essere inefficace nella sua concreta operatività, considerato che l'83 per cento delle importazioni della Birmania coinvolge Paesi asiatici.

Aggiungo a questo proposito che sarebbe bene anche riflettere sull'efficacia delle sanzioni nell'economia globale dei mercati aperti. Le sanzioni funzionano in un'economia fondata sui protezionismi e sui mercati controllati. A questo proposito segnalo che qualche giorno fa, «Le Monde» ha pubblicato una notizia significativa secondo la quale la Cina starebbe diventando il primo *partner* commerciale dell'Iran, proprio mentre noi stiamo accrescendo le sanzioni. Peraltro è da notare che il Consiglio di sicurezza condivide tali sanzioni.

Aggiungo che una delle ragioni per cui gli americani hanno cambiato strategia politica, al di là della vicenda della Corea del Nord su cui mi soffermerò più avanti, è che alla fine si sono convinti che l'espansionismo cinese nella regione lo si contiene solo se si è presenti e che accentuare l'isolamento del Myanmar significherebbe spingere ancora di più questo Paese nelle braccia della Cina, favorendone l'egemonia geopolitica in questa area, eventualità non auspicabile per gli Stati Uniti. Non abbiamo pertanto un altro *leverage*, in quanto la linea dell'isolamento sarebbe sbagliata, perché rafforzerebbe il potere della giunta militare, così come l'inasprimento delle sanzioni avrebbe una scarsa efficacia.

In questi giorni ho avuto dei colloqui molto approfonditi e particolarmente franchi con i cinesi, conoscendo da tempo e personalmente i due principali interlocutori da me incontrati. Nell'ambito di tali colloqui uno dei miei interlocutori ha dichiarato che se l'Unione europea vuole occuparsi del Myanmar è la benvenuta, purché smetta di immaginare di poter alzare il dito e dire al resto del mondo che cosa è tenuto a fare: non si può più accettare che qualcuno dica quello che è giusto o non è giusto fare! L'affermazione in questione può anche non piacere, ma le cose stanno in questi termini.

Va comunque osservato che quel certo spirito luterano che in Europa alberga, in virtù del quale dal momento che ci consideriamo illuminati da Dio e conseguentemente nel giusto, ci sentiamo di poter dire agli altri che cosa è bene fare per poi punirli comminando sanzioni ove non si adeguino, fa parte di un atteggiamento che può anche accontentare la coscienza, ma che certo non ha nessuna efficacia politica. Credo quindi che sarebbe opportuno cercare di mostrare un certo grado di «umiltà» – per usare una parola che in politica non si usa spesso – quando facciamo i conti con i problemi lontani da casa nostra!

Quando mi reco in visita in una capitale ovviamente incontro gli ambasciatori dei Paesi asiatici lì residenti al fine di far pervenire dei messaggi ai rispettivi Governi. Ad esempio, in occasione di una mia missione a Ginevra, quando l'inviato speciale per i diritti umani delle Nazioni Unite in Myanmar, Sérgio Paulo Pinheiro (il predecessore del già citato Tomas Ojea Quintana) ha presentato il suo rapporto annuale sui diritti umani, ho incontrato diversi ambasciatori, tra cui quello indiano il quale, ad un certo punto, mi ha chiesto la ragione dell'interesse dell'Unione europea per il Myanmar considerato che quest'ultimo è un Paese asiatico. Alle mie spiegazione l'ambasciatore indiano ha replicato sottolineando che pur comprendendole, si chiedeva se l'Europa fosse consapevole dell'eredità lasciata in Asia in oltre due secoli di dominazione. Tengo ad evidenziare che questa domanda mi è stata posta dall'ambasciatore del Paese più democratico di quella regione che, peraltro – con una evidente contraddizione – è anche il più assente nella vicenda che riguarda il Myanmar. L'India, infatti, da un lato è in competizione con i cinesi per garantirsi la presenza economica in Myanmar e quindi ritiene che tutto quello che è sgradito alle autorità birmane possa in qualche modo danneggiarla rispetto al competitore cinese, dall'altro, ha anche 3.000 chilometri di frontiera con il Myanmar, a cavallo della quale operano alcuni gruppi armati, e pertanto teme che un atteggiamento *pro-democracy* possa determinare conseguenze negative.

Torno a ribadire che quando facciamo i conti con l'Asia (ma anche con l'Africa o con altri Paesi), dobbiamo muoverci con umiltà. L'Unione europea ha il dovere di occuparsi di ciò che succede nel mondo, sulla base dei principi e degli ideali in cui crede, ma è anche tenuta a farlo confrontandosi e misurandosi con chi vive in quelle regioni, con le loro gerarchie – anche quando non ci piacciono – con i loro valori e con il loro modo di ragionare. Questo non significa che abbiamo l'obbligo di assumerli come nostri, ma semplicemente che se non ci si misura e non ci si confronta, si corre anche il rischio di non essere ascoltati. Dobbiamo perciò avere un approccio capace di interloquire, pur mantenendo la nostra posizione, i nostri valori e gli obiettivi che intendiamo perseguire, in sintesi, la nostra strategia.

È pertanto fondamentale tenere un atteggiamento positivo, quello di chi vuole contribuire a risolvere il problema, laddove troppo spesso l'Unione europea viene percepita come qualcuno che si erge a giudice. Il ruolo della politica non è quello di emettere sentenze, per questo ci sono i tribunali, e ciò è particolarmente vero nelle relazioni internazionali. Pertanto, a partire dalla nostra impostazione dobbiamo fare di tutto per cercare di costruire delle relazioni che ci consentano di essere ascoltati, perché solo in questo caso abbiamo qualche possibilità di influire sulla situazione e sulla sua evoluzione nel senso auspicato, una possibilità che però in assenza di questa fondamentale condizione non può che venir meno.

Da questo punto di vista, anch'io considero molto importante la visita dell'Unione europea in Myanmar – alla quale ho lavorato per mesi – per-

ché credo che ci consentirà di parlare con tutti, di far arrivare i nostri messaggi al Governo e alle autorità, di interloquire con l'opposizione e con le minoranze etniche e di incontrare Aung San Suu Kyi: insomma, di costruire quei ponti e quelle relazioni che consideriamo necessari.

In due anni e mezzo ho visitato quattro volte la Thailandia, due volte il Giappone, due volte la Cina, due volte il Vietnam, due volte Singapore, una volta la Malaysia, la Cambogia, il Laos e la Corea. A questo punto abbiamo bisogno di parlare con i diretti interessati, visto che con tutti gli altri soggetti lo abbiamo già fatto e conosciamo le posizioni.

Spesso, sulla base di uno schema semplificato, si afferma che la Cina è così importante ed influente che interloquire con essa significhi influire su tutto il resto. Questo, però, è vero solo in parte. In primo luogo perché non c'è nessuna autorità democratica o dittatoriale che decida spontaneamente di prendere ordini da qualcun altro. La Birmania, storicamente, ha costruito nei secoli la sua identità anche nel contrasto con i suoi vicini, a partire dai cinesi. Questi ultimi sono fortemente presenti in termini economici e sono importanti per la Birmania, ma questo non determina nelle autorità birmane la disponibilità ad accettare qualsiasi atteggiamento. I generali birmani a capo della giunta sono particolarmente gelosi delle loro prerogative e quindi occorre avere rapporti direttamente con loro. D'altra parte, chi di noi accetterebbe consigli che vengono da qualcuno che parla a nome di un altro che però non intende conferire con noi! Abbiamo bisogno di costruire una relazione diretta, per quanto complicata, difficile ed esposta a mille rischi. È quindi proprio per questo che considero la visita della delegazione dell'Unione europea molto importante.

Occorre inoltre considerare che l'Unione europea non si sta spendendo solo sul piano politico; ci sono infatti due altri aspetti, che non ho menzionato, ma che è bene ricordare. In primo luogo l'Unione è ormai tra i principali donatori per quanto riguarda gli aiuti umanitari destinati alla ricostruzione delle zone devastate dal passaggio del ciclone Nargis. Abbiamo giustamente aumentato i nostri aiuti senza sottoporli ad alcuna condizione come è giusto per qualsiasi forma di aiuto umanitario. In secondo luogo, siamo pronti – l'abbiamo dichiarato e lo stiamo facendo – ad incrementare i programmi di cooperazione, soprattutto attraverso le agenzie internazionali dell'ONU. L'Organizzazione internazionale del lavoro è ad esempio fortemente impegnata sul tema del lavoro forzato e di quello minorile. Personalmente sono in rapporto con il vicesegretario generale Tapiola, che segue proprio questo argomento. Di grande importanza è anche l'accordo di cooperazione, recentemente rinnovato, tra l'ILO e l'autorità del Myanmar. Anche l'UNICEF sta svolgendo un grosso lavoro, così come alcune grandi organizzazioni, come Save the children. Nel Paese operano inoltre molte altre organizzazioni non governative internazionali, sette o otto delle quali sono italiane e svolgono un ottimo lavoro, e sono in crescita anche le organizzazioni locali, che, per quanto controllate, sono espressione di una società civile che si struttura: realtà che abbiamo il dovere di aiutare e sostenere.

La Cina ovviamente è il Paese chiave della regione, perché è il Paese più grande, è il primo *partner* economico e commerciale della Birmania ed è anche il primo Paese in termini di investimenti. Ci sono grandi progetti in corso, mi riferisco ad esempio alla realizzazione di un gasdotto, del nuovo porto di Rangoon e di una serie di infrastrutture autostradali di collegamento tra l'Oceano indiano e l'interno.

La Birmania è un Paese povero dal punto di vista economico, ma in realtà ricco di risorse, se si considera che esso poggia su una gigantesca bolla di gas, oltre a possedere una discreta quantità di petrolio. I rubini e le pietre preziose sono da sempre fonte fondamentale di guadagni della Birmania cui si aggiunge quella importantissima del legno, in particolare del teak che viene utilizzato dalla nautica all'edilizia. Il Paese inoltre è ricco di risorse idriche, quindi è fertile e l'agricoltura, se modernizzata, ha enormi possibilità. Insomma, si tratta di un Paese che ha grandi potenzialità, ma che in realtà è l'unico dell'area del Pacifico che non sta registrando alcuno sviluppo. Si tratta di una questione che i cinesi hanno ben chiara ed è anche uno degli aspetti che li induce a favorire un'evoluzione in quei territori. Infatti, essendo il primo *partner* della Birmania, per la Cina diventa un problema non avere interlocutori nel governo di quel Paese in grado di seguirla nelle dinamiche di sviluppo.

Per la Cina rivestono grande interesse anche le problematiche legate alle minoranze etniche, dal momento che in Birmania sono presenti forti comunità di etnia cinese Kokang e Wa. Anche l'area di confine tra i due Paesi vede la presenza di una popolazione mista. Per questo i cinesi sono quindi molto attenti e preoccupati per l'eventuale insorgere di conflitti e tensioni passibili di ripercuotersi anche sul loro territorio. La Cina pertanto non è insensibile alla necessità di un'evoluzione, né è ferma nella sua posizione e, pur se con la prudenza tipica di quel regime, svolge un ruolo importante, come ho avuto conferma nella mia ultima visita al Primo ministro cinese lo scorso 2 e 3 giugno.

Nel corso del vertice ASEM dello scorso anno, il Ministro degli esteri cinese, nell'ambito del suo discorso ufficiale e quindi con tutta la solennità del caso – nessun esponente cinese lo aveva fatto prima – ha parlato della necessità di favorire una transizione politica in Myanmar prima che si ponga un problema di stabilità internazionale. Queste parole, pronunciate dal Ministro degli esteri cinese assumono un significato molto preciso: i cinesi hanno consapevolezza che bisogna muoversi, anche se intendono farlo con tutta la cautela necessaria.

Come è stato ricordato, una risoluzione del Parlamento europeo in materia è stata già approvata. Quanto all'opportunità di una eventuale risoluzione del Parlamento italiano, è evidente che tutti gli atti di indirizzo sono utili. Se però mi è concesso esprimermi a riguardo – naturalmente il Parlamento è sovrano e io in quanto parlamentare non posso che difenderne la sovranità – il mio avviso è che serva un atto di indirizzo che esuli da quell'approccio che gli asiatici ci rimproverano e che spesso invece caratterizza l'impianto delle risoluzioni del Parlamento europeo: documenti severi, rigidi, rigorosi, che sembrano un decalogo di tutto quello che

non va e di tutto quello che occorre fare. Atti di indirizzo di questo genere sono considerati più come sentenze che come contributi politici. Servono al contrario atti che incoraggino e spingano in direzione del dialogo. Il nostro Governo fin qui ha sostenuto sia la mia azione, sia la strategia di *engagement* che l'Unione europea ha intrapreso insieme ad altri Governi, segnatamente quelli francese, tedesco, spagnolo, svedese, austriaco e ungherese.

Circa il ruolo di Aung San Suu Kyi, ci riferiamo ad una figura carismatica per eccellenza non solo sul piano internazionale, ma anche nel suo stesso Paese. E i generali la temono proprio per questo. La condizione di isolamento in cui è tenuta non favorisce né l'evoluzione politica, né il dispiegarsi da parte sua di un ruolo che invece potrebbe essere utile. Gli unici contatti che abbiamo sono indiretti, molto prudenti, ed hanno luogo attraverso le poche persone autorizzate. Da parte sua, Aung San Suu Kyi ha compiuto atti molto significativi: nel settembre e nel novembre dello scorso anno ha indirizzato due lettere al generale Than Shwe, dichiarando di essere pronta a instaurare un dialogo con le autorità al potere. Con questa informazione credo di aver risposto anche alla domanda del senatore Livi Bacci sulla possibilità di superare le ferite del passato. Queste due lettere, infatti, oltre a dimostrare che quando vi è la disponibilità a dialogare con il potere in modo sincero e sostanziale, hanno permesso di compiere alcuni piccoli passi in avanti. Tant'è che dopo un'interruzione dei rapporti tra la giunta militare e Aung San Suu Kyi, sono ripresi i colloqui periodici tra il Ministro del lavoro, in tal senso incaricato. Inoltre Aung San Suu Kyi ha avuto anche la possibilità di incontrare gli ambasciatori di Stati Uniti, Australia, Canada e dell'Unione europea. Tra gli altri ha avuto un colloquio con l'assistente segretario di Stato Campbell che, da quanto riferitomi, è stato positivo. Le è stata data anche la possibilità di incontrare i dirigenti del suo partito, incontri sospesi poiché non si è trovato accordo sul luogo di svolgimento.

Aung San Suu Kyi è molto rigorosa nelle sue posizioni – ed è ovvio che sia così – ma allo stesso tempo è consapevole della necessità di costruire una strategia di dialogo e di relazioni che rappresenta l'unico modo per uscire dall'isolamento. Del resto ha fatto della non-violenza una delle caratterizzazioni del suo profilo politico e il dialogo è parte di quella scelta. Mi auguro di poterla incontrare nel corso della prossima missione dell'Unione europea.

Quanto alla percezione della situazione interna alla giunta militare, se cioè in essa il fronte sia compatto oppure vi siano fratture interne, devo fare innanzitutto una premessa. In Birmania l'esercito è un'istituzione che ha sempre svolto un ruolo storico fondamentale, basti pensare che il padre di Aung San Suu Kyi, ovvero Aung San, fondò l'armata di liberazione birmana. L'esercito ha quindi sempre ricoperto una funzione di rilievo sia prima che dopo l'assassinio di Aung San, quando i dirigenti del movimento di liberazione ottennero l'indipendenza e costituirono il governo della Birmania centrale. Inoltre, gran parte dei dirigenti della Lega nazionale per la democrazia è costituita da ex militari, così come

larga parte di quelli che oggi si presentano nei partiti e nelle liste di opposizione. Occorre inoltre considerare che nella *constituency* del Paese l'esercito ha una funzione storicamente riconosciuta che non ricorda in nulla il modello militare sudamericano.

Le informazioni in nostro possesso ci dicono che una dialettica esiste anche all'interno dell'esercito, soprattutto tra i vertici del regime e il rango di ufficiali intermedi più giovani, portati ad avere un approccio diverso, che rivendicano spazio per sé ben sapendo che finché esiste la cupola costituita dall'attuale giunta militare, non potranno ottenerne. Il fatto che un numero consistente di ufficiali si sia dimesso dall'esercito, condizione necessaria per presentarsi come candidato di un Parlamento civile, è pertanto un segnale importante.

Per quanto riguarda la questione della liberazione dei prigionieri politici come Aung San Suu Kyi, si tratta di una richiesta avanzata non solo dall'opposizione birmana, ma da tutta la comunità internazionale ed anche per noi continua a rappresentare una priorità. Chiediamo anche che si avvii un dialogo interno che permetta di dare luogo ad un processo di transizione e riconciliazione.

Come sapete, la Costituzione birmana è stata redatta dal regime nel 2008 senza la partecipazione dell'opposizione; essa è stata sottoposta a un *referendum* di tipo plebiscitario e la comunità internazionale ha espresso tutte le sue riserve sul modo in cui essa è stata approvata. Ritengo che l'obiettivo di una pratica emendativa di tale documento, che lo allinei agli standard internazionali, sia giusto, ma non credo che sia realistico immaginare che ciò possa realizzarsi prima dello svolgimento delle elezioni. Tale obiettivo diventerà più praticabile nel momento in cui sarà formato un Parlamento, per quanto eletto in modo problematico. Se l'opposizione sarà presente in Parlamento, dovremo aiutarla e sostenerla in questo percorso. È ciò che pensa gran parte degli esponenti dell'opposizione birmana che pone tale questione più in un'ottica politica complessiva che di obiettivo realistico da ottenere nell'immediato. Alcuni articoli della Costituzione sono invocati, in genere, come la riprova dell'assenza di democrazia: ad esempio, il fatto che la Costituzione riservi il 25 per cento dei seggi ai militari. Ricordo che una simile prescrizione era ed è prevista anche in altre costituzioni asiatiche. Con l'evoluzione dal regime militare al governo civile e democratico, il Parlamento indonesiano ha soppresso un articolo simile nella sua Costituzione, a conferma del fatto che una pratica emendativa che allinei la Costituzione agli standard internazionali è più praticabile con un Parlamento eletto che non prima di tale passaggio elettorale.

Sulle sanzioni mi sono già soffermato: esse hanno un valore politico e morale, ma la loro efficacia è molto limitata perché gran parte delle relazioni economiche di investimento in questo caso avviene con altri Paesi asiatici. È certamente vero che forme di controllo più stringenti avrebbero più efficacia, ma tengo a ribadire che – e questo è un tema che va al di là del Myanmar – in un'economia globale caratterizzata da mercati aperti è molto complicato avere un controllo efficace, perché le triangolazioni

sono tali e tante, difficilissime da controllare. Quando tutta la loro strategia era fondata sulle sanzioni, gli americani hanno cercato in tutti i modi di mettere in essere dei meccanismi di controllo, senza ottenere però significativi risultati.

La questione dei rapporti tra il Myanmar e la Corea del Nord è molto sentita ed è una delle ragioni per cui gli americani hanno assunto una strategia diversa proprio nel tentativo di impedire che si crei un legame tra Corea del Nord e Myanmar. Anche la Cina è molto preoccupata da questa possibilità, e si batte affinché riprendano i *Six-party talks*. I cinesi sostengono la denuclearizzazione della regione e ritengono decisiva una politica diversa degli Stati Uniti e dell'Unione europea sul piano bilaterale con il regime della Corea del Nord, affinché i *Six-party talks* possano avere un esito favorevole e l'obiettivo della denuclearizzazione possa risultare praticabile. Anche in questo caso il messaggio è lo stesso: le politiche di isolamento, ancor più giustificate nei confronti del regime coreano, potrebbero però produrre l'effetto contrario a quello desiderato.

Come sapete, nei giorni scorsi ci sono stati degli avvicendamenti importanti nella Corea del Nord: sono stati nominati un nuovo Primo ministro e un nuovo comandante dell'esercito. Non sono in grado di offrire valutazioni circa la positività o meno di questi cambiamenti che però danno comunque il segno di una qualche dinamica interna al Paese. Per ovvie ragioni, anche il Giappone, oltre alla Corea del Sud, è molto preoccupato per ciò che accade nella Corea del Nord. Per noi si tratta di una ragione in più per cercare di avere una strategia che, attraverso una politica di *engagement*, eviti una relazione tra Myanmar e Corea del Nord. Su questo punto gli americani sono stati molto chiari nei loro colloqui con le autorità del Myanmar, precisando in modo molto netto che la nuova strategia di *engagement* e di dialogo verso il Myanmar subirebbe un drastico arresto qualora andassero avanti le relazioni tra tale Stato e la Corea del Nord.

PRESIDENTE. Se mi è permessa una battuta, a proposito delle sanzioni mi è venuto in mente un vecchio adagio utilizzato per prendere in giro gli inglesi e che diceva: «Tempesta sulla Manica, Continente isolato».

Aggiungo anche che sarebbe auspicabile e necessario che il nostro dibattito odierno potesse continuare anche presso la Commissione esteri.

Ringraziamo ancora l'onorevole Fassino per la sua disponibilità e per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione. Rinvio inoltre il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,20.

